

ANTOLOGIA DI SCRITTI SULL'ANTIFASCISMO LIVORNESE

a cura di Chiara Parodi



Università di Livorno

SOMMARIO

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA	P.	5
“MEMORIE”	P.	9
“STUDI”	P.	18
“COMMEMORAZIONE, RICORDI”	P.	21

Supplemento a
“CN - COMUNE NOTIZIE”
n. 46 n.s. Aprile/Giugno 2004

Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984
Direttore Responsabile: LUCIA BORGHESAN

Redazione: Lucia Borghesan, Michela Fatticcioni, Rita Franceschini, Chiara Parodi, Alessandra Stoppa, Odette Tampucci

Coordinamento editoriale e cura redazionale: Comune di Livorno - Ufficio Comunicazione ed Editoria

Impaginazione e stampa: Pacini Editore Spa, Ospedaletto (Pisa)

Con questa antologia l'Amministrazione comunale intende riproporre un progetto editoriale pluriennale dedicato al tema dell'antifascismo a Livorno.

Il volume presenta una rassegna sintetica di brani particolarmente significativi tratti dai vari libri che nel corso degli anni hanno arricchito questa collana, grazie alla collaborazione dell'ANPI, dell'ANPPIA, dell'ANEI, ma anche di molti cittadini privati che hanno affidato all'Amministrazione Comunale le pagine dei diari dei propri cari, fuoriusciti, esuli, scampati ai campi di prigionia e di sterminio.

Tutto ciò allo scopo di affidare alle giovani generazioni la memoria storica di momenti tragici e oscuri che hanno purtroppo caratterizzato il ventesimo secolo, perché da queste testimonianze – da cui sempre emerge la speranza di poter un giorno vivere in un mondo migliore – possano acquisire la consapevolezza che la conoscenza dei drammi passati, la seria analisi e la presa di coscienza degli errori compiuti possono evitare all'umanità il ripetersi di grandi tragedie.

Questo percorso didattico di conoscenza e di analisi è stato in questi anni portato avanti grazie anche alla preziosa presenza nelle scuole di tanti testimoni diretti di questi eventi: a loro va quindi la nostra riconoscenza, assieme al ringraziamento che estendiamo a tutti coloro che a vario titolo hanno partecipato alla realizzazione di questo e di tutti i volumi della collana.

Il Sindaco
Gianfranco Lamberti

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

“MEMORIE”

Memorie di deportati livornesi.

Frida Misul: “Deportazione: il mio diario”

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 7 n.s., dicembre 1993, pp. 26, 27.

Frida Misul racconta la sua deportazione, rivolgendo le sue parole soprattutto ai giovani, perché ‘sentano la responsabilità di vigilare ed impedire in ogni modo che certi errori siano più ripetuti’.

Memorie di deportati livornesi.

Alberto Pacini: “Diario di prigionia 8 settembre 1943-8 settembre 1945”.

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 12-13 n.s., ottobre 1994-marzo 1995, pp. 5, 6, 46.

Il documento pubblicato è il diario di un marinaio livornese dell’esercito italiano che, all’indomani dell’8 settembre, viene deportato in Germania, senza che lui né i compagni riescano a comprendere le ragioni di tale sventura.

Memorie di deportati livornesi.

Sergio Pampana: “Una fetta di vita (Ricordi 1943-1945)”

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 25 n.s., luglio 1998, pp. 4, 35, 36.

In queste pagine troviamo la “memoria” di un giovane, Sergio Pampana, che si è trovato a trascorrere un lungo periodo nell’inferno di un campo di deportazione. Il giovane Sergio non aveva commesso alcun crimine, non doveva sottostare neppure alle odiose leggi razziali, aveva i documenti in regola, non si era dato alla macchia né aveva disertato.

“Nei tempi oscuri.

Diari di Lea Ottolenghi e Emma de Rossi Castelli. Due donne ebreo tra il 1943 e il 1945”

Comune di Livorno e Belforte & C. Editori, febbraio 2000, pp. 31, 32, 62, 63, 165, 166, 175, 176.

I due diari illustrano la “strada per la salvezza” percorsa da due donne ebreo livornesi per sfuggire alle estreme conseguenze delle “leggi razziali” emanate dal regime fascista. Le due donne sono costrette a lasciare la propria casa, nonché abitudini e affetti, per affrontare un’esistenza difficile, anche dal punto di vista materiale, in continua ansia per la sorte dei propri cari.

“Livorno dall’antifascismo alla Resistenza.

Il 10° Distaccamento Partigiano e la liberazione della città. Ricordi ed esperienze di Bruno Bernini, comandante del 10° Distaccamento Partigiano della 3° Brigata Garibaldi, operante nella zona di Livorno”

Supplemento ordinario a “CN – Comune Notizie”, n° 34 n.s., aprile-giugno 2001, pp. 27, 28, 38, 39, 43, 44.

Bruno Bernini, il comandante “Timo” del 10° Distaccamento Partigiano della 3° Brigata Garibaldi, racconta i suoi ricordi di quei giorni tragici e gloriosi che portarono alla liberazione di Livorno.

Memorie di deportati livornesi.

“Dora. Quando la vita vince la morte. Memoriale dal campo di concentramento KZ di Mittelbau Dora – Nordhausen”

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 38 n.s., aprile-giugno 2002, pp. 13, 14, 20-23.

Gherardo del Nista ripercorre gli avvenimenti salienti della sua vita negli anni dal 1940 al 1945, da quando, appena ventenne, partì da Livorno come militare di leva a quando fece ritorno nella città natale nel settembre 1945, dopo aver vissuto tragiche vicende.

“STUDI”

Tobias Abse: “Soversivi e Fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana”

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 3, 7 dicembre 1990, pp. 249, 251, 253, 255, 258.

Lo studio del Professor Abse, storico dell'Università di Leeds, indaga con sistematica puntualità avvenimenti e personaggi che animano la storia di Livorno tra il 1918 e il 1922, periodo cruciale per la sopravvivenza delle nostre tradizioni democratiche di fronte a spinte reazionarie e autoritarie.

“Memorie dell’antifascismo livornese”

A cura dell’ANPPIA Federazione provinciale di Livorno.

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 29 n.s., gennaio-marzo 2000, ristampa anastatica del Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 4, settembre-dicembre 1992, pp. 37, 39.

Questa raccolta di memorie narrate a più voci mette in luce il forte impegno politico e civile che animò la lotta antifascista di una parte illuminata del corpo sociale livornese nella durissima parentesi liberticida del “ventennio”.

“Storia di ieri, ragazzi di oggi

Dal fascismo alla democrazia”

A cura del Coordinamento femminile ANPI, Comitato Provinciale di Livorno.

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 12-13 n.s., ottobre 1994-marzo 1995, pp. 17, 18, 33.

Questa ricerca nasce da un’iniziativa del Coordinamento femminile dell’ANPI, che ha coinvolto un gruppo di insegnanti e ha proposto come tema “Valorizzazione della partecipazione della donna alla Resistenza italiana”. Gli studenti dell’ITG Buontalenti hanno prodotto, attraverso interviste a conoscenti e parenti testimoni diretti di episodi legati alla Resistenza, testi di libera rielaborazione sotto forma di racconti che qui vengono raccolti.

“COMMEMORAZIONI, RICORDI”

“Livorno 24 giugno 1944. Il sacrificio di otto agenti di Pubblica Sicurezza”.
Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 9 n.s., gennaio-marzo 1994, pp. 5, 9.

Il volume vuole ricordare il sacrificio di otto agenti di Pubblica Sicurezza, caduti eroicamente mentre si accingevano a raggiungere la Terza Brigata partigiana Garibaldi, operante nella zona di Livorno e della sua Provincia, alla vigilia della liberazione.

“Antifascismo e Resistenza a Livorno.

Livorno, 25 Aprile 1994. 49° Anniversario della Liberazione” p. 7.

In occasione della ricorrenza del 49° anniversario della Liberazione nazionale, l'Amministrazione Comunale ripropone all'attenzione dei cittadini un significativo articolo che nella sua sinteticità offre però un quadro esauriente della storia di Livorno in un periodo tanto tragico per l'intero Paese. All'articolo del Professor Tognarini segue una testimonianza inoppugnabile: i nomi dei nostri concittadini che nel corso del ventennio fascista e negli anni della guerra furono incarcerati, confinati, deportati.

“70° anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti”

Estratto dal verbale della seduta del Consiglio Comunale. Livorno, 10 giugno 1994.
Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 10 n.s., aprile-giugno 1994, pp. 4, 7.

Il 10 giugno 1994 il Consiglio Comunale di Livorno si è riunito in sessione straordinaria per commemorare la ricorrenza del settantesimo anniversario dell'assassinio del deputato socialista onorevole Giacomo Matteotti.

Alfredo Sforzini 1914-1943. Combattente per la libertà medaglia d'oro al valore militare.

A cura di Ugo Canessa.

Supplemento ordinario a “CN – Comune Notizie”, n° 30-31 n.s., aprile-settembre 2000, pp. 5, 15, 41.

Ugo Canessa delinea in questo testo il ritratto di Alfredo Sforzini, che il 21 dicembre 1943, non ancora trentenne, offriva la sua vita per non mettere in pericolo quella di molti abitanti di un paesino piemontese, nella cui zona si trovava a combattere.

“Ricordo del Sindaco Uberto Mondolfi. Agosto 1922- Agosto 2002.

80° Anniversario dell'occupazione del Comune di Livorno da parte delle squadre fasciste e della cacciata degli amministratori democraticamente eletti”

Supplemento ordinario a “CN – Comune Notizie”, n° 40 n.s., ottobre-dicembre 2002, pp. 38, 39.

Il 30 luglio 2002 il Consiglio Comunale si è riunito in sessione straordinaria per commemorare la ricorrenza dell'80° Anniversario dell'occupazione del Comune di Livorno da parte delle squadre fasciste e della cacciata degli amministratori democraticamente eletti.

“MEMORIE”

Memorie di deportati livornesi. Frida Misul: “deportazione: il mio diario”.

**Supplemento a “CN – Comune Notizie”,
n° 7 n.s., dicembre 1993, pp. 26, 27.**

[...] Questo ospedale era formato da tanti letti a castello sopra elevati fino al terzo castello, tutti di rozze tavole di legno ed al posto della materassa c'era della paglia putrida e sporca che faceva rivoltare lo stomaco. Una infermiera mi domandò il mio numero sul braccio, e mi chiese di che nazionalità ero. Allora quando capì che ero italiana, mi destinò assieme ad un'altra amica di sventura, anche lei italiana nativa di Roma e si chiamava Giuditta di Veroli e così tutte e due affette della stessa malattia si tentò la sorte pur non sapendo che cosa sarebbe accaduto di noi. In questo reparto di ospedale, eravamo circa 200 ammalate ed io rimasi molto rattristata nel vedere tante ragazze scheletrite, in pessime condizioni, ridotte pelle e ossa.

Qui il pasto a confronto con quello delle baracche, sembrava un pranzo: la mattina ci davano un po' di caffè nero che sembrava acqua sporca, dopo la visita medica e alle ore 12 ci veniva data una presa di aspirina, una gamella di acqua e rape; la sera 50 grammi di pane, e circa 20 grammi di margarina, poi il silenzio e bisognava dormire. [...] Mentre varcavo la soglia insieme alle mie amiche, la dottoressa chiamò di nuovo il mio numero, appena fui alla sua presenza, mi domandò se era vero che in Italia avevo studiato canto, quando le risposi di sì, allora essa mi fece cantare qualcosa.

La salvezza nella voce

Radunai le mie poche forze, in quel momento implorai il Signore che mi venisse in aiuto perché ero molto debole. Guardai tutte le mie amiche che lasciavo in ospedale, e chiesi loro cosa desideravano che cantassi, allora tutte unite mi guardarono, e mi pregarono di cantare la canzone

“Mamma”. Per me fu una fitta al cuore perché mi ricordava la mia povera adorata mamma, però cantandola, per le care amiche, la cantavo anche alla mia mamma che ero certa in quel momento, di lassù dal cielo l'avrebbe ascoltata e nello stesso tempo mi avrebbe aiutata per la mia salvezza. Mi feci coraggio e la cantai. Appena ebbi finito la canzone tutte quelle povere ammalate erano commosse perché anche loro in quel momento ricordavano la mamma. Nello stesso istante si aprì la famosa porta dell'ospedale, e vidi entrare il solito medico tedesco, con i suoi aiutanti, io rimasi stordita credendo che ci fosse qualche altra novità, invece, con mossa brusca, mi dissero di cantare ancora per loro. Cantai allora la “Serenata” di Schubert [...]

Memorie di deportati livornesi.

**Alberto Pacini: “Diario di prigionia 8
settembre 1943-8 settembre 1945”**

**Supplemento a “CN – Comune Notizie”,
n° 12-13 n.s., ottobre 1994-marzo 1995,
pp. 5, 6, 46.**

La nostra cattura

È domenica 12. Da parte del comando tedesco (che occupa Venezia) ci viene portato l'ordine di presentarci per il giorno dopo alle 10, molti fuggono (quale sorte sarà loro toccata?). [...] È inutile farsi illusioni, i capi ci hanno tradito, siamo prigionieri. Il trattamento da parte dei tedeschi, vediamo subito, è dei più ostili. Posso dire ora, dopo una settimana, che ci hanno trattato peggio degli schiavi [...]

Siamo in Germania

Sono 96 (novantasei) ore che siamo rinchiusi in questo carro, si credeva di non uscire più vivi. Sono quattro giorni e cinque notti che respiriamo quell'aria infetta, dove ognuno doveva fare, quando non ne poteva fare a meno, anche i bisogni ...

Livorno. Grande emozione

Quale grande emozione nel cuore, pochi chilometri (185) ancora, poi sono sotto il cielo della mia Livorno. Come sarebbe bello trovare tutta la mia famiglia sana! Sarebbe giusto che il Signore mi facesse questa grande Grazia dopo tante immani pene. Indescrivibile è il desiderio di arrivare, mi batte forte il cuore, la vita ricomincerà ora nel segno della pace oppure altre dure amarezze mi aspettano? Madonna di Montenero fatemi trovare la mia famiglia tutta sana! [...] Alle 24 raggiungo Livorno; poi, per non impaurire a casa, dormo alla stazione, e alle 8 del mattino radioso del 3 settembre 1945, prendo il filobus e raggiungo casa dove il Signore mi fa la grazia, tanto chiamata, di ritrovare tutti sani e vegeti.

Finisce così la lunga odissea, oggi 3 settembre 1945 nel modo migliore e insperabile!

Dio sia ringraziato e sotto alla nuova vita!!!

Memorie di deportati livornesi.

Sergio Pampana: "Una fetta di vita (Ricordi 1943-1945)"

Supplemento a "CN – Comune Notizie", n° 25 n.s., luglio 1998, pp. 4, 35, 36.

Dedico questi miei modesti scritti alla memoria di coloro che, senza colpa, hanno pagato anche con lo vita la prepotenza del tiranno e della guerra fascista

Ero un ragazzo di 18 anni ...

... il gelo entrava nelle ossa dei nostri poveri corpi scheletrici che, intirizziti, cercavano, stringendoci uno all'altro, un minimo di calore che disperatamente non riuscivamo a trovare. Dopo dodici ore di duro lavoro a spalare macerie, le mani screpolate dal freddo e dalle vesciche non ci davano pace e la magra brodaglia serale sguazzava all'interno del nostro stomaco affamato, come un macabro scherzo alla nostra fame mostruosa. Nei letti a castello a tre piani, sui magri giacigli di paglia, il sonno non veniva, ma i nostri pensieri correavano lontano, verso i nostri cari, verso le nostre case di cui già da tanti mesi non avevamo più notizia. La guerra, con tutta la sua ferocia, si abbatteva sul mondo e noi, prigionieri in terra tedesca, ne aspettavamo l'epilogo,

come ultima e unica speranza. Questo era il nostro vivere, nell'inverno dell'anno 1944, nell'inferno di un lager vicino a un paese chiamato Dachau, a quindici chilometri da Monaco di Baviera ...

Alla "Freiman"

... Fui assegnato ad un reparto di manutenzione, diretto da un capo che abbaia in continuazione ordini e contrordini. Appena fui alla sua presenza iniziò a parlare. Parlava con una sfilza di parole di cui capii soltanto che dovevo lavorare, in coppia con un altro prigioniero, alla manutenzione di una locomotiva posta all'aperto, sul piazzale. Ancora non avevo conosciuto il mio nuovo compagno, tanto meno avevo scambiato qualche parola con lui. Avevamo cominciato il lavoro a cenni; tra la nebbia e la fuliggine di carbone, mi indicava cosa dovevo fare, ed io riuscii a scorgere soltanto un viso nero di sporcizia untuosa, coperto dai grossi occhiali da saldatore.

Terminata una fase, mi venne vicino e con mossa gentile e amichevole mi pose una mano sulla spalla, mentre con l'altra si tolse gli occhiali e la berretta di lana che aveva in testa. Eravamo entrambi sporchi e neri ma il mio stupore fu grande quando constatai che aveva due stupendi occhi azzurri e una folta capigliatura bionda. Infatti il mio compagno era ... una compagna russa!

Vista la mia manifesta meraviglia, mi sorrise e con una voce che a me parve melodia, mi chiese: "Italianski?".

Cominciò così un rapporto stupendo, un raggio di sole nella bufera. [...]

Preparativi folli

[...] Per approntare questo incredibile viaggio, cominciammo a preparare, con enormi sacrifici, una modesta scorta di patate ma l'occasione o il coraggio tardava ad arrivare.

Intanto il tempo, sia pure lentamente, passava. Il 1944 ci aveva lasciato ed eravamo ai primi di febbraio 1945. Eravamo al corrente, sempre per voci circolanti, che i tedeschi si stavano ritirando ma niente di più. Una mattina, intorpiditi dalla morsa del gelo che stagnava all'interno della locomotiva, stavamo lavorando, quando, spontaneamente, mi venne in mente di confes-

sare a Kina il nostro folle progetto. La sua reazione fu meravigliosa: mi ascoltò senza interrompermi, la sua espressione divenne dura come la pietra, era ritornata la vecchia partigiana russa e quando smisi di parlare vidi, nell'azzurro profondo dei suoi occhi, tanta dolcezza e tanto dolore. Piangeva, la mia cara amica, ma tra le lacrime trovai la sua condivisione al nostro tentativo di fuga. Si tolse dal collo una catenella a cui era appesa una minuscola croce e volle offrirmela, con l'augurio di buona fortuna. Il suo tenero abbraccio mi riempì l'animo di luce e di speranza. Finì così, con tanta tenerezza, il nostro rapporto: in punta di piedi come era cominciato [...].

“Nei tempi oscuri.

Diari di Lea Ottolenghi e Emma de Rossi Castelli. Due donne ebrae tra il 1943 e il 1945”

Comune di Livorno e Belforte & C. Editori, febbraio 2000.

Lea Ottolenghi: “Ricordi e impressioni di un'internata. Svizzera 1943-1945”, pp. 31, 32, 62, 63, 165, 166.

Incontro e conoscenza di Gastone

Nel 1937 andavamo ai bagni Pancaldi, avevo 16 anni e un giorno, il 3 agosto, la mia amica, Lilia Cabibbe mi presentò Gastone Orefice.

Facemmo amicizia e formammo un gruppo di cui facevan parte i suoi cugini Lattes e Belforte e vari amici.

Facevamo spesso gite in bicicletta e i nostri primi balletti in famiglia. L'inverno '37-'38 ci incontravamo via via a mezza strada, io frequentavo il Liceo classico e Gastone quello scientifico.

Nel 1938 furono emanate le famigerate leggi razziali e ciò che più mi colpì direttamente fu il divieto per noi ebrei di frequentare la scuola. Era una cosa gravissima, io ero ormai così ben inserita, volevo bene ai miei compagni di scuola, ad alcuni professori che stimavo molto, fra tutti il prof. Mainardi, antifascista, uomo di vero valore che mi fece amare ed apprezzare lo studio delle scienze naturali a cui pensavo di dedicarmi in seguito all'Università. Quando frequentavo le prime classi non sentivo in me alcuna attrattiva

specifico per nessuna materia in particolare. Mi sentivo piuttosto insignificante sia come ragazza che come studentessa, alle medie superiori invece cominciai a piacermi lo studio e mi sentivo apprezzata e considerata sia dai professori che dai miei compagni di classe.

A casa fu una tragedia specialmente per i miei tre fratelli grandi che persero il lavoro ed Emma che insegnava. Lina poté continuare e finire a Pisa l'università essendo già iscritta. Mario, il maggiore, decise di andare in America con la famiglia: la moglie Lisa e le quattro figliollette, la più piccola di appena un anno di età. Anna ed io, alle medie, si studiò nel piccolo oratorio di via Micali dove ci riunivamo, noi ebrei, oltre che per studiare, per giocare nel giardino e discutere dei gravi problemi che ci angosciavano. I miei ci avevano fatto studiare e tutti ci avviavamo alla laurea, così fu uno strazio per loro veder andare in frantumi tutti i loro sogni! Fu per questo che papà si ammalò e per ben due anni stette a letto. Gli ritirarono la Croce di Cavaliere a cui teneva tanto e si dovette consegnare la radio (eravamo stati fra i primi a comprarla e ricordo da bimba la gioia di seguire le prime trasmissioni era da paragonare a quella della prima televisione!).

A 71 anni, il 6 gennaio 1941, papà morì. Fino a quel momento nessuno di noi si era potuto muovere a causa della sua malattia nonostante allarmi, bombardamenti, pericoli incombenti. In ascensore incontravamo nazisti con la croce uncinata al braccio che andavano al piano sopra al nostro, dai signori Gheisler che si dicevano svizzeri, ma erano tedeschi.

Vivevamo nel terrore. Dopo la morte di papà, avevo 20 anni, giusto in tempo cominciarono i nascondigli, le fughe. Nel frattempo, nel 1939, avevo dato la licenza liceale come esterna e Lina la laurea in Scienze Naturali. Silvia, pur avendo sposato un cattolico, non poteva insegnare e viveva nell'incubo per il suo bambino, Paolo, nato nel 1940 a Firenze.

Nel frattempo il mio legame con Gastone divenne sempre più forte e me lo trovai vicino alla scomparsa di papà e fu per noi di sostegno, aiuto e conforto grandi. Ci fidanzammo il 27 dicembre 1941. Andavo spesso dai nonni Castelli che mi avevano accolto con tanto affetto e a cui ero molto affezionata. Gastone, con la mamma ed il

fratello Vittorio, stava da loro perché il babbo era in Francia, era antifascista e durante un suo viaggio in Corsica fu arrestato e portato a Livorno dove stette in carcere ai Domenicani e di lì al confino ad Urbisaglia.

Emma aveva preparato per le sue materie Gastone per la licenza liceale scientifica, che superò bene. Eravamo nel 1941 e Gastone fu precettato insieme ad altri giovani ebrei per lavorare a Collesalvetti e doveva partire al mattino con un trenino alle 5. Il lavoro consisteva nello spalare il fondo di un fiumiciattolo, la Tora, per pareggiarne il letto. Io mi impiegai da un caro amico di mio fratello Mario, O. Coppini che dirigeva una società di lubrificanti, così imparai la stenodattilografia e fui assunta come sua segretaria. Lavoravo volentieri ed anche a casa cercavo di rendermi utile dato che non c'era consentito avere donne a servizio, e così da allora ho cominciato la mia pratica di casalinga.

Il 27 dicembre 1941 si fece una piccola festa a casa mia per il nostro fidanzamento, poi l'11 gennaio del '42 dai Castelli, ho conservato alcuni petali delle rose rosse che Gastone mi dette insieme a un anellino della famiglia Orefice ed io gli detti un portasigarette d'argento. [...]

12 marzo 1944

Gastone, Gastone perché non sei qui a proteggermi o a sgridarmi magari se non sei d'accordo con me, se pensi che non abbia agito bene! Ho qui davanti le tue poche fotografie, che mi guardano con differenti espressioni e sembrano una rimproverarmi, una perdonarmi con sguardo benevolo, una sorridermi ed incoraggiarmi, ma quella che preferisco è quella in cui ci sono pure io vicino vicino e tu mi tieni stretta come per timore che ti sfugga. Ma stai sicuro, mio caro la tua Pusse ti appartiene completamente e nessuno oserà mai approfittare di me.

Tu mi credi vero? Ora ti dico una bella novità: dopodomani potremo uscire libere per due ore, capisci libere senza soldatino dietro. Se tu fossi con me sai cosa si farebbe? Si entrerebbe in una buona pasticceria e per una volta ci godremmo un buon caffè vero e delle ottime pastine, bando all'avarizia, con qualche franco ce la caveremmo. E poi metterei quell'unico vestito buono che ho, rosa di lanina e la pelliccia nera che mi dette Silvia e ci prenderebbero

per due sposini. Sai che l'altro giorno per Purim (non dovrei dirlo da me stessa) alla recita ero carina? Avevo un buon colorito naturale, forse per l'eccitazione e mi ero ben messa e mi sentivo un po' ammirata. Ma basta fare anche la vanitosa, sono arrabbiata con Amedeo che ancora non mi ha spedito la lettera. Oggi ho ricominciato a lavorare, ormai sono guarita e sono di turno in cucina, m'hanno levato il letto e ... ti risaluto pagliericcio. [...]

15 marzo 1944

Infine ieri, dopo circa 3 mesi, che siamo in Svizzera, siamo usciti per la prima volta, liberi, dalle 14 alle 16. Eravamo ilari e giulivi, tutti eccitati per la novità. Mi sentivo buffa e mi pareva che la gente mi leggesse in viso che ero un'internata, e via via mi voltavo per essere sicura di non essere seguita da un soldatino. Guardavo con occhi sbarrati le tante belle cose esposte nelle vetrine, che in tempi normali in Italia non mi avrebbero stupito. Quando ci siamo seduti in un bel caffè nella piazza, elegante, mi pareva di sognare nel sentirmi chiedere dal cameriere cosa volessi. Noi internati essere serviti! Ma per mille cose occorrevo i bollini e noi non ne avevamo specialmente la cioccolata, costa anche poco, ma noi non possiamo. Ma com'era buono il caffè e quella pasta. Prima di uscire ci avevano raccomandato, come a dei bambini, di comportarci bene. Siamo poi andate a passeggiare lungo il lago, che bellezza. Pensa se anche tu ci fossi stato ed avessi percorso queste stesse vie ed ammirato con me questo magnifico panorama! Ma ti sento egualmente vicino ad ogni istante. Pensa che ora una volta la settimana mi darò da fare per trovare lavoro presso una famiglia, ho l'indirizzo di quella che conobbi in ospedale, forse mi aiuterà. Silvia è sempre in pena sia per Elio che è in gran pericolo, sia per Paolo che non sta bene e si dà un gran da fare, Amedeo è sempre il solito, sa arrangiarsi. È riuscito a trovare dei bollini ed anche qui fa strage di cuori. [...]

7 agosto 1945

Firenze. Epilogo: stamani si è finalmente realizzato il sogno che è stato il mio pensiero giornaliero per ben 20 mesi! Ho riabbracciato il mio Gastone ed è stato così magnifico questo incontro quale anche nel mio pensiero era impossibile immaginare! Chissà perché mi ero figurata di

trovarlo un po' cambiato sia nel fisico che nel carattere e qual'è la mia enorme gioia nel ritrovarlo subito così come l'avevo lasciato, più maturo, più forte di carattere, ma è sempre lui, tale e quale! I suoi hanno voluto dormissi da loro e che mi facessi trovare lì.

Soltanto ieri sera erano tomati ed il tuo babbo mi ha portato alla sala stampa da dove ho potuto telefonare a Livorno al giornale: potevo stare solo due minuti a parlarti e mentre sotto l'emozione del momento attendevo, non ho potuto riconoscere la tua voce e solo mi hai detto che al mattino saresti arrivato.

Non ci sono mezzi per viaggiare ma è riuscito a farsi portare con la jeep delle messaggerie, ed alle 8 era a casa. Quando mi sono ritrovata fra le sue braccia l'emozione mi soffocava talmente che non riuscivo a parlare, non avevo voce per esprimere la folla di sentimenti che traboccavano dal mio animo. Passato il primo momento di commozione, ci siamo osservati a lungo senza parlare e tutti e due siamo rimasti molto soddisfatti dell'esame, reciprocamente. Mi ha dato tante cose, che mi dimostravano il suo costante pensiero, il suo affetto, la sua finezza di sentimenti. Il maggiolino nuovo e quel che ho più gradito, è il nostro simbolo, il nostro portafortuna. Poi mi ha aperto una grande scatola di cioccolatini americani e ci siamo messi a mangiarli, ma io non potevo nemmeno inghiottire, io la ghiottissima, ero troppo confusa, troppo felice per potermi rendere conto di altre cose all'infuori di averlo davvero vicino, di non sognare, volevo accertarmi della sua presenza, avevo solo il timore di stare sognando e non volevo risvegliarmi!! I suoi mi hanno accolto con tanta effusione, che sono all'apice della felicità. Siamo poi andati da mamma ed Emma che ci aspettavano trepidanti e commosse. E poi via per la mano a giro per la città!! Avevo voglia di parlare e parlare, riempire il vuoto di tutto questo periodo ed allo stesso tempo ascoltare tutte le sue vicende, ma mi sono accorta che solo la metà delle parole venivano ascoltate dall'uno e dall'altra, solo mi beavo di sentirmelo vicino ed udire il suono della sua voce!

Ora sono qui a casa e non vedo l'ora di giungere a domattina per rivederlo ed essere certa che non scappi subito di nuovo, ho quasi l'incubo che succeda qualcosa che ci separi di nuovo! Non potrò dormire stasera, sono troppo agita-

ta, ho come un'indigestione di felicità!! Mi pare impossibile sentirlo parlare ancora di come organizzeremo la nostra vita, comunque accanto a lui sarò felice, sarà magnifica! Saprò essere per lui quello che si aspetta? Per quanto sia rimasta quella di prima, in me sento dei mutamenti, dovuti a questo periodo di esperienze che mi hanno maturato, spero che questi cambiamenti non gli dispiaceranno. Sento che sarò felice, non siamo perfetti nessuno dei due, ma sapremo essere indulgenti l'uno verso l'altra e superare le piccole divergenze. Ed ora chiudo questo mio lungo sfogo che mi è stato di conforto durante l'esilio, ormai ho chi mi consiglierà e guiderà nella vita che mi si presenta così fulgida e piena di belle speranze!

Emma de Rossi Castelli: "Pensieri e diario giugno 1943- novembre 1945" (pp. 175-176)

6 giugno 1943

Chi ci aiuterà Signore, se Tu non ci aiuti? Ma Iddio ci ha aiutato! Ci ha protetti, ci ha salvato tutti dal bombardamento. Ora siamo qui in casa dei cugini Tabet che ci hanno accolto fraternamente. Cosa pretendo di più? Perché allora sono sempre di umore così nero? In uno stato d'animo così ... non so come dire ... angosciato? Ho la sensazione di avere come una spada di Damocle sulle nostre teste, come se si fosse sull'orlo di un precipizio che un piede in fallo fa precipitare nel vuoto; o come si fosse in un castello di carta che al primo soffio va giù, oppure come se un tegolo ci dovesse cadere da un momento all'altro sul capo.

Poi penso a Carlo. Sono preoccupata per quella sua gamba. Non lo vedo quasi mai. Come si troverà in quella stanza che ha preso vicino a Livorno? A volte cerco di scuotermi e dico: forse il peggio è passato. A volte invece penso: questo è niente, il peggio verrà dopo. Ma perché lasciarsi la testa prima che sia rotta? Non è colpa mia, ma del mio carattere che mi ha fatto vedere sempre tutto nero.

Ho sempre preso la vita troppo sul serio e non ho mai saputo godere del bene che Dio mi ha mandato. Ma Dio mi ha fatta così ed invoco il Suo aiuto ora e sempre. Non dico che alla mia

età si possa vedere tutto color di rosa, ma un po' più di tranquillità, un po' più di serenità! [...] Chissà, forse avremo un'altra missione da compiere! C'è chi dice che le persecuzioni sono volute da Dio per mantenere la religione. Volute da Dio, sì. Forse Dio ha armato il braccio di Mussolini e di Hitler, ma per castigarci, prima di tutto, perché non abbiamo saputo infondere nei nostri figli il culto della religione dei nostri padri e poi forse anche per dividerci dagli altri. Troppo mescolati si finisce per assimilarci.

Certo con queste leggi razziali moltissimi, in Italia, si sono battezzati (per salvarsi, come dicono loro). Ma queste erano probabilmente le foglie secche destinate a cadere. D'altra parte molti invece che si erano allontanati dall'ebraismo si sono riavvicinati, si è rafforzata in loro la fede nella religione dei nostri padri. E questo confermerebbe la tesi di quelli che dicono: le persecuzioni mantengono la religione. Molti sono andati in America, ma molti anche in Palestina. Risorgerà un giorno davvero il Popolo d'Israele? Io tante volte ho pensato: questa nostra dispersione per tutto il mondo potrà un giorno ancora molto lontano servire a riunire tutte le fila e concorrere alla pace universale? Sono sogni, lo so, ma ho sognato anche questo! [...]

“Livorno dall’antifascismo alla Resistenza. Il 10° Distaccamento Partigiano e la liberazione della città. Ricordi ed esperienze di Bruno Bernini, comandante del 10° Distaccamento Partigiano della 3° Brigata Garibaldi, operante nella zona di Livorno”
Supplemento ordinario a “CN – Comune Notizie”, n° 34 n.s., aprile-giugno 2001, pp. 27, 28, 38, 39, 43, 44.

La nomina a Comandante del Distaccamento partigiano operante nella zona di Livorno

Ricordo che, dopo quanto era avvenuto a Castellaccio, Vasco Caprai venne a trovarmi a casa mia, preoccupato per la situazione grave che si andava creando: era urgente incontrarci al Comando-tappa, mi disse, ove Rebugia e Turini ci avrebbero preceduto, in modo da decidere insieme il da farsi. Così, in bicicletta, lo seguii e

quando, affaticati per la strada in salita, giungemmo a Castellaccio, oltre a Valesini, Rebugia e Turini, incontrai nuovamente anche Pizzi, Raugi e Lauretta, mentre Mario Lenzi aveva raggiunto una formazione partigiana dell'Alta Maremma. Inoltre, incontrai e conobbi personalmente Nelusco Giachini che avevo conosciuto come giovane intellettuale del Comando-tappa, attraverso un articolo che Caprai, prima di pubblicarlo, mi aveva fatto leggere: lo avevo trovato un po' di parte ma non male e venne pubblicato sul giornale del Fronte della Gioventù "Riscossa".

A nome del Comando-tappa, Valesini mi informò della situazione creata e, quando mi accompagnò attraverso la macchia vicina, mi resi conto che era effettivamente grave: tanti giovani che, sconcertati, vagavano per la boscaglia e, venendoci incontro, ci dicevano di essere stanchi di attendere e che volevano andare a fare i partigiani. [...]

Fu un'assemblea caratterizzata da perplessità ma, soprattutto, da tanta volontà di combattere e sconfiggere gli oppressori nazi-fascisti e, alla fine, la proposta venne quasi unanimemente approvata, fatta eccezione per alcuni militari del Mezzogiorno che intendevano riunirsi alle loro famiglie, superando la linea del fronte. Concludendo l'assemblea, Valesini, a nome del Comando-tappa e senza avvertirmi, mi propose come comandante. [...]

La missione sul Poggio Pelato e la morte di Silvano Pizzi

Intanto, mentre procedeva dal sud la liberazione di vari paesi da parte delle forze alleate, assumevano importanza le informazioni sull'andamento delle operazioni militari tedesche, per adeguare ad esse le azioni del Distaccamento e anche per prevenire repressioni e deportazioni. Fu deciso di inviare una pattuglia partigiana in ricognizione sul Poggio Pelato, della quale fu chiamato a far parte anche Bruno Carli, un partigiano coraggioso e conosciuto per la sua intraprendenza. [...]

Con queste importanti informazioni, decidemmo di tornare al Distaccamento e sulla via del ritorno, discendendo Poggio Pelato e giunti in prossimità di Nibbiaia, mentre attraversavamo la strada che porta a Castelnuovo, dalla macchia alle nostre spalle ci spararono alcuni colpi di

mitra e, contemporaneamente, da un camioncino militare tedesco, nei pressi del paese, cominciarono a mitragliarci. Ci sentimmo accerchiati e cercammo subito di ripararci dietro una siepe vicina alla strada, ma eravamo allo scoperto, saremmo stati sopraffatti e dovevamo raggiungere la macchia da cui, poi, avremmo potuto rispondere all'attacco. Bianchini (Dedo) ci precedette, raggiungendo la macchia vicina e subito cominciò a sparare per distrarre da noi l'attenzione dei tedeschi, cercando di coprirci e di facilitare anche la nostra fuga.

Così, anche noi, dopo qualche incertezza, abbandonammo la siepe e di corsa, tra scariche di mitra, cercammo di raggiungere la macchia vicina ove più fitta era la boscaglia: lì giunti, Silvano Pizzi, pieno di sangue, cadde tra le braccia mie e di Nelusco. Era stato colpito al petto da una scarica di mitra, "muoio", ci disse e morì all'istante. Non riuscivamo a crederci, ci nascondemmo subito in una buca provocata da una bomba per rispondere all'attacco. Ma Silvano era morto. Eravamo disperati, era stato per noi più che un compagno: era stato il costruttore e l'animatore instancabile del Comando-tappa e del nostro Distaccamento, un combattente coraggioso e altruista, stimato e amato da tutti i partigiani. [...]

La liberazione di Castelnuovo e la morte di Vittorio Giambruni

[...] Il 19 luglio del '44 entrammo in Ardenza, ove trovammo le prime macerie della guerra e tanta gente che ci accoglieva festante, come liberatori di Livorno. Intanto, oltre ai partigiani provenienti da Antignano, da Collinaia giungevano anche partigiani della colonna di via Popogna. Essi, costernati, avendo appreso dei nostri caduti, ci informarono che anche Lanciotto Gherardi era morto, caduto in combattimento, colpito per errore da una scarica di mitra di un soldato americano mentre generosamente stava soccorrendo il partigiano Francesco Lotti, ferito nello scontro con le retroguardie tedesche nei pressi de La Palazzina.

Così, con quei partigiani e con Giachini e Raugi, che mi erano accanto, ricordai che, purtroppo, quel giorno – il 19 luglio 1944 – per il Distaccamento non era solo un giorno di vittoria e di partecipazione alla festa della gente che,

obbligata dai bombardamenti e dall'occupazione nazi-fascista a lasciare e abbandonare le proprie case, tornava festante nella città liberata. Per il 10° Distaccamento quello era anche un giorno di duri ricordi e di riconoscenza per Lanciotto Gherardi, Silvano Pizzi, Ero Gelli, Renato Pini, Aldo Piccini, Feliks Bikonaki, il tenente Labate e i suoi agenti, tutti caduti per la liberazione di Livorno e per contribuire a rendere libera e indipendente l'Italia. [...]

La città era liberata ma distrutta e da ricostruire, mentre continuava la guerra per sconfiggere definitivamente il nazi-fascismo e riconquistare l'indipendenza e la pace. Perciò, sciolto il Distaccamento, lasciando Villa Coscera, alcuni partigiani con Renzo Giacomelli, Alberto Maconi e Giuseppe Cantini – il primo ferito e gli altri due poi caduti nei pressi della Linea Gotica – si unirono alle forze alleate per continuare a combattere fino alla liberazione del Paese. Altri si impegnarono con gli americani nelle squadre volontarie del lavoro per liberare dalle macerie della guerra il centro cittadino e avviare la ricostruzione della città. Altri ancora, e io tra questi, si impegnarono in politica: tutti per contribuire, con la fine della guerra, nella libertà, nell'indipendenza nazionale e nella pace riconquistate, alla ricostruzione di Livorno e alla costruzione della nuova Italia.

“Dora. Quando la vita vince la morte. Memoriale dal campo di concentramento KZ di Mittelbau Dora – Nordhausen”
Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 38 n.s., aprile-giugno 2002, pp. 13, 14, 20-23.

I lager

Dopo sedici giorni e diciassette notti di viaggio, il convoglio si fermò in aperta campagna, in mezzo a un bosco fittissimo. Tutti ci guardammo in faccia, sbigottiti: le nostre sembianze erano già cadaveriche, a causa della mancanza di cibo. Dopo alcuni minuti di sosta, udimmo un grande baccagliare di voci, ma non ne capimmo il significato perché in lingua tedesca. Ci fecero scendere con i nostri miseri bagagli, ormai alleggeriti di tutto dopo l'episodio occorso a Vienna e,

incolonnati per cinque, ci fecero marciare lungo una strada. Dopo una curva vedemmo pronunciarsi la nostra sentenza: cancelli dietro cancelli, recinti di filo spinato e molte, molte baracche di legno, una delle quali, ancora vuota, attendeva il nostro arrivo. Era l'imbrunire. In lontananza si sentivano sparare raffiche di mitra. Non sapendo cosa fossero quegli spari, domandammo ad alcuni nostri compagni che già si trovavano lì da qualche giorno, anch'essi prigionieri. Ci risposero che quelle raffiche stavano uccidendo altri nostri compagni di sventura e di ogni nazionalità. I soldati tedeschi ci fecero sistemare in una di quelle maledette baracche e ci mandarono a dormire: il nostro materasso era costituito da un duro lettino di legno a castello; ognuno dei quei castelli era composto da quattro letti sovrapposti. Avevamo perduto quali completamente l'esatta cognizione del tempo, ma secondo i nostri calcoli doveva essere il 28 ottobre del 1943.

Il giorno successivo venimmo a sapere che quel luogo era il campo di concentramento e smistamento prigionieri II/B di Fallingbostal, tra Brema e Berlino. Nei giorni che seguirono, ogni mattina, venivano delle SS e ci prelevavano in un certo numero per condurci a sbrigare vari lavori fuori del campo; stavamo fuori a lavorare fino a sera. Durante la giornata di lavoro ci tenevano senza cibo e ci facevano sorvegliare, oltre che dalle guardie armate, da feroci cani-lupo ben addestrati per impedirvi la fuga. Fuga che, peraltro, sarebbe stata impossibile: anche al solo tentativo ci avrebbero immediatamente fucilati o fatti sbranare dai cani.

Dopo circa un mese di permanenza in questo campo, ci radunarono tutti disponendoci in fila per cinque. Uno ad uno fummo interpellati dalle SS: ci chiesero se volevamo arruolarci come volontari e prestare servizio per il Reich o per la Repubblica di Salò; in caso affermativo ci avrebbero fatto frequentare un corso di addestramento per apprendere l'uso delle armi. A questa richiesta, alcuni di noi accettarono: non si sa perché se di idee filogermaniche o perché ingannati dalla promessa che fecero loro le SS, cioè quella di rimpatriarli in Italia dove avrebbero svolto il loro nuovo "servizio". Il giorno seguente queste persone furono trasferite: non so dove né le ho più vedute o avuto loro notizie.

Io e quelli come me che rifiutammo il collaborazionismo (settantacinque uomini) fummo obbli-

gati per alcuni giorni a svolgere vari lavori; dopo quei giorni "noi settantacinque", compreso un certo Gino Natalini, di Pistoia, fummo trasferiti di nuovo per ignota destinazione. Il trasferimento avvenne di buon mattino: svegliati di soprassalto, fummo radunati nel cortile dove ci attendevano tre camion, sui quali ci fecero salire, naturalmente sempre ben vigilati da guardie armate. Durante il viaggio effettuammo qualche breve sosta in aperta campagna, per soddisfare le nostre necessità fisiologiche di qualsiasi natura: tutto sempre sotto lo sguardo vigile e inflessibile dei tedeschi che ci vietarono tassativamente di allontanarci più di tanto, altrimenti ci avrebbero immediatamente sparato. Le prime umiliazioni, anche di questa natura, erano già iniziate.

Dora

Nel tardo pomeriggio di un giorno di inizio dicembre giungemmo al campo "KZ" di concentramento e sterminio politico di Mittelbau-Dora, nei pressi della cittadina tedesca di Nordhausen, in Turingia. "KZ" significa "Konzentrationslager", cioè campo di concentramento.

Ancora oggi è indimenticabile la sequenza di orribili, incredibili immagini che apparvero ai nostri occhi: uomini scheletrici, con le sembianze già di cadaveri, gli occhi infossati nelle orbite e la pelle gialla come lo zafferano.

Il giorno successivo, ci portarono in una baracca adibita a "barbiere" e bagno; non sapevamo le loro intenzioni. [...]

I cadaveri

I prigionieri che per qualsiasi ragione non potevano lavorare, ad esempio perché allo stremo delle forze o perché ammalati, erano inviati alle camere a gas del campo di Buchenwald, perché a Mittelbau-Dora non esisteva questo strumento di morte; poi i loro corpi venivano bruciati nei forni crematori. Queste larve umane, ombra di loro stessi, una volta lasciato il campo non vi facevano più ritorno, e passavano sotto forma di cenere attraverso i camini dei forni. [...]

I pensieri

Qualche volta mi è successo di svegliarmi la mattina, oppure durante la notte, ed accorgermi che i miei vicini di "letto" erano morti durante il sonno. Non mi vergogno a dirlo, ma il primo pen-

siero che mi assaliva era quello di andare a vedere nelle loro "ciotole" se, prima di morire, avessero lasciato qualche cosa da mangiare, se fossero rimasti anche solo pochi frammenti della misera razione quotidiana, facendo sempre molta attenzione per non farmi notare da qualcuno.

Non si pensi che quei gesti istintivi fossero dettati da un cinismo inumano: era solo una disperata lotta contro la morte per sfinimento. Anche poche briciole di pane ammuffito significavano un giorno in più di vita, una speranza in più di riassaporare la libertà. Bisogna aver vissuto quei momenti per far scattare l'istinto inimmaginabile della sopravvivenza.

Più volte, nelle notti di plenilunio, guardavo la luna nel cielo, sperando che, se in quello stesso istante i miei genitori avessero rivolto gli occhi verso di essa, i nostri sguardi si sarebbero incontrati e incrociati nello stesso punto focale, l'uno all'insaputa degli altri: brevi istanti di pura fantasia, che generavano gioia e commozione. [...]

Liberi

Trascorsero quasi due anni. La speranza di rivedere le nostre case si era del tutto affievolita, anche perché non ricevevamo notizia alcuna dal mondo esterno, in quanto i tedeschi non lasciavano trapelare nulla. Tuttavia eravamo riusciti a sapere che già dall'inizio del 1945 per i tedeschi le sorti della guerra cominciavano a precipitare. Improvvisamente accadde l'incredibile, l'insperato miracolo. [...]

Il mattino del 13 aprile 1945 non sentimmo gridare "Aufstehn!", l'odiata sveglia quotidiana strillata dai tedeschi che venivano a prelevarci per portarci al lavoro. Non si sentiva neppure nessun rumore fuori, nemmeno l'abbaiare del cane-lupo che le SS avevano sempre con loro. Aleggiava una strana calma ed un insolito silenzio: qualsiasi cosa ci spaventava dopo quella permanenza, ma ancor più facevano paura gli avvenimenti insoliti. In particolare, quel silenzio mi ricordava il giorno in cui i tedeschi ci arrestarono in Albania. Ma stavolta quella calma, un tempo presaga di sventure, era portatrice di un sogno: non ci rendemmo subito conto di cosa era successo, ma finalmente eravamo liberi. [...]

Dal 15 aprile, fino al 9 settembre 1945, i soldati americani ci accolsero e ci considerarono come loro commilitoni, trattandoci come loro stessi in tutto e per tutto. Dopo averci rifocillati, vestiti e sottoposti a cure mediche, stilarono un elenco dei nostri nominativi; poi ci trasferirono a Osnabruck, a circa duecento chilometri da Dusseldorf, e ci sistemarono in una villetta dopo averne cacciato gli abitanti. Lì trascorremmo circa quattro mesi in piena libertà, finché il 9 settembre 1945, prendemmo posto su alcune tratte dirette in Italia.

Il 17 settembre 1945, con indescrivibile gioia, riabbracciai i miei cari: i sogni e i desideri, espressi nel lager tra nostalgici pianti, si erano incredibilmente realizzati.

“STUDI”

Tobias Abse “Sovversivi e Fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana”

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 3, 7 dicembre 1990, pp. 249, 251, 253, 255, 258.

Il fascismo livornese fu fenomeno borghese in una città proletaria e non ebbe alcuna dimensione rurale o agraria. [...]

Il fascismo livornese non fu movimento con una origine interna alla sinistra interventista che poi, strada facendo, si orienta a destra. Il primo Fascio di Livorno era rimasto un fenomeno embrionale, non era mai andato oltre i legami epistolari con Pasella, non ebbe alcuna menzione sulla stampa locale, non ebbe un suo organo di stampa né indisse comizi; riuscì appena a mantenere un'esistenza esclusivamente formale dalla fine di ottobre 1919 fino agli inizi del febbraio del 1920. Gli organizzatori del primo Fascio, di estrazione repubblicana, comprendendo che il loro viscerale antisocialismo avrebbe loro alienato la simpatia della classe operaia, abbandonarono ogni legame con Mussolini e si rivolsero nuovamente a sinistra ai primi del 1920. [...]

Nell'agosto del 1922, prima della conquista del potere con l'aiuto delle forze di polizia, dell'esercito e dello squadristo non livornese, la base del fascismo livornese non riuscì a estendersi oltre gruppi sociali di carattere piccolo borghese quali i piccoli commercianti, i negozianti e gli impiegati.

Gli iscritti ai sindacati fascisti, a partire dal 1922, fra tranvieri, ferrovieri e i portuali sono più un prodotto dell'intimidazione e della paura della disoccupazione che l'effetto dell'adesione entusiastica alla linea demagogica e populistica adottata dai fascisti. [...]

A Livorno, un numero comparativamente esiguo di armati, spesso sotto il comando di ex-com-

battenti, poteva contare, al momento dello scontro con i fascisti, sul sostegno dell'intera popolazione dei quartieri popolari. Anche quando i fascisti, nella loro azione di invasione delle zone e dei quartieri proletari, potevano godere dell'appoggio delle forze di polizia, la resistenza di massa con mezzi violenti poteva comunque essere continuata. Intere zone di Livorno furono rese impraticabili ai fascisti. [...]

L'esempio di Livorno, come quello di Parma, evidenzia come la resistenza di massa in armi al fascismo da parte di un proletario guidato dagli Arditi del Popolo abbia avuto un peso nel ritardare l'avanzata dello squadristo [...]

“Memorie dell'antifascismo livornese”

A cura dell'ANPPIA Federazione provinciale di Livorno.

Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 29 n.s., gennaio-marzo 2000, ristampa anastatica del Supplemento a “CN – Comune Notizie”, n° 4, settembre-dicembre 1992, pp. 37, 39.

L'ultimo arresto, l'ultimo processo che il tribunale speciale non celebrò

Durante la guerra, in piazza Grande, i fascisti avevano collocato una carta delle operazioni militari. C'era gente incaricata di spostare le bandierine, indicanti i fronti, per dare un'immagine dei “successi”. Un bel giorno le bandierine rimasero al loro posto, perché di successi non ve ne erano più, avrebbero dovuto collocarle indietro. Una mattina sulla carta fu trovata una misteriosa macchia di inchiostro fresco, ancora colante. La carta venne rimossa e mai più ricollocata.

Il 9 di maggio si celebrava la festa dell'impero. Al mattino chi si recava a lavorare, passando sotto il Comune, vide issata sul balcone del municipio una bandiera rossa con tanto di falce e martel-

lo. Il primo di novembre sui muri del centro cittadino apparvero scritte inneggianti alla pace ed alla Unione Sovietica.

In seguito si seppe che erano state opera di alcuni giovani, tutti fra i 16 ed i 19 anni: da tempo si davano appuntamento in piazza Grande, sotto il monumento a Vittorio Emanuele II. Col tempo avevano convenuto di organizzare i propri prorompenti sentimenti antifascisti. La prima riunione si era tenuta in una casa di via del Giardino. Avevano buttato giù un programma culturale, messo in piedi una filodrammatica, uno di loro aveva scritto un dramma, *L'artiglio dell'aquila*, che fu recitato anche nei circoli parrocchiali: un lavoro politico in cui gli ideali risorgimentali venivano trasferiti nella lotta al fascismo come soffi, messaggi vitali.

In seguito due di questi giovani andarono a Torino a partecipare ad un convegno clandestino in cui vennero gettate le basi morali degli scioperi di marzo. La battaglia di Stalingrado fu per questi giovani un punto di riferimento ideale: invasero Livorno di manifestini inneggianti quell'eroica resistenza. Osarono una sfida aperta al regime: cento ragazzi, di tutti i rioni si raccolsero sulla gradinata della Chiesa del Soccorso, in piazza Magenta: era la forza della prossima guerra di liberazione.

Verso la fine di marzo del 1943 – non si sa bene come – venne scoperta l'organizzazione. Il gruppo centrale cadde nella rete della polizia: erano 12 giovani fra i 16 ed i 22 anni, furono deferiti al Tribunale Speciale. Il 25 luglio li colse nelle celle di Regina Coeli, restituendoli alla libertà e alla resistenza. I giovani che avrebbero dovuto essere giudicati dal Tribunale Speciale si chiamavano: Cesare Canterini, Giovanni Geppetti, Nelusco Giachini, Nevio Nenciati, Ilio Neri, Angelo Petracchi, Giuseppe Pizzi, Vincenzo Pucci, Bino Raugi, Ettore Simonali, Stelio Tanzini, Luciano Zanobini.

Al termine di queste schematiche note, non un giudizio, ma una serie di numeri: – 119 nostri concittadini trascinati nell'aula IV del Palazzo di Giustizia di Roma

– 1518 anni e 4 mesi di galera inflitti agli imputati;

– 102 livornesi inviati al confino, per complessivi 458 anni.

Se dovessimo comparare questi numeri con

altri consuntivi, troveremmo che l'antifascismo livornese non fu né l'ultimo, né il primo.

Vi influirono le dimensioni del territorio, il suo isolamento, la preminenza di una cultura politica anarchica, che per molti anni condizionò pure il nuovo partito comunista. Forse vi influì anche quel fenomeno che si chiama "livornesità", molto legato e prossimo alla anarchia, difficilmente conciliabile con le ferree leggi cospirative. Vi ha certamente influito in misura grande la composizione quasi esclusivamente proletaria e popolana, che rendeva difficili le politiche unitarie. Gli studenti, ad esempio, pur attivissimi durante la guerra civile del 1920-22, ricomparvero tra le file dell'antifascismo solo tra il 1939 ed il 1940, organizzati in gruppi oscillanti fra comunismo e liberal-socialismo, timidamente avvicinati da operai militanti.

Forse l'autentica anima dell'antifascismo livornese è meglio rappresentata dalla gente dei rioni, protagonista, spesso, di grandi slanci di solidarietà ai fuoriusciti, ai condannati, ai perseguitati. Non ci riferiamo neppure ai grandi episodi come quello del "Gigante", con l'assedio della sede repubblicana di via Pellegrini o al funerale di Mario Camici. Ci riferiamo piuttosto ai più minuti episodi quotidiani, al toccante silenzio con cui la gente proteggeva i più esposti. Episodi che facilmente sfuggono alla storia ufficiale, ma che hanno sicuramente contribuito a indebolire il regime dalla base, intaccandone l'immagine e la credibilità, mettendo a nudo le meschinità, le angherie, le prepotenze quotidiane, piccole o grandi che fossero.

Giudicare? Abbiamo preferito raccontare i fatti attraverso testimonianze e documentazioni dirette, rivivendo nostalgie ed orgogli, ma anche quella tensione morale che abbiamo cercato di mantenere per tutto quel tragico ventennio, in cui all'uomo pareva fosse stata tolta la dignità.

Al di là di aride rievocazioni, attraverso i fatti descritti, con le note giudiziarie così scarse, ma che hanno segnato per sempre la vita di molti di noi livornesi superstiti e vittime delle persecuzioni fasciste, spesso anche protagonisti di episodi nelle lotte della resistenza, chiediamo oggi una riflessione serena sugli ideali che ci hanno sorretti in quegli anni e che – siamo convinti – possono rappresentare ancora un punto di riferimento per le nuove generazioni.

**“Storia di ieri, ragazzi di oggi.
Dal fascismo alla democrazia”
A cura del Coordinamento femminile
ANPI, Comitato Provinciale di Livorno.
Supplemento a “CN – Comune Notizie”,
n° 12-13 n.s., ottobre 1994-marzo 1995,
pp. 17, 18, 33.**

La forza di sopravvivere

di Silvia Cangialosi, Gaia Dell'Ovo Allori, Manila Motta

[...] Una volta cadde un aereo vicino al fiume Tora. La casa della mia amica Luisa era l'unica nelle vicinanze e avendo visto il pilota lanciarsi con il paracadute, accorsero tutti dalla casa, me compresa. Ero giovane e veloce, correndo arrivai per prima. Anche i tedeschi accorsero, ma pensando che avessimo rubato qualcosa dissero: “Voi ora venire con me, voi ladri” e Luisa prontamente rispose: “Noi non siamo ladri, volevamo prendere solo il paracadute del pilota, vi prego lasciatecelo prendere, il mio fratellino ha bisogno di altri vestiti”.

Il tedesco non si fece corrompere così Luisa gli offrì del vino e del cibo, lui accettò l'offerta, ma alla fine dell'abbondante pasto prese il fucile e il paracadute e mentre stava uscendo dalla porta, io gli corsi dietro, lo agguantai per le braccia e gli strappai il paracadute dalle mani, e corsi via, il tedesco prese con tutte e due le mani il fucile, ma la mia amica gli impedì di sparare, io corsi tra i campi e mentre correvo pensavo a dove potevo andare, il paracadute mi scivolava dalle mani e mi ostacolava durante la corsa, mi nascosi, quasi mi mimetizzai tra i cespugli sotto un albero molto alto, il tedesco si liberò dalla stretta di Luisa e sparò tre colpi, ma ormai ero introvabile. Infuriato picchiò Luisa, portò via cibo e vino e andò via.

Rimasi nascosta per molte ore, che sembravano

interminabili, ero spaventata eppure orgogliosa di me e di quello che avevo fatto.

Mi dispiaceva per Luisa, ma sapevo che non le importava di essere stata picchiata perché era riuscita a salvarmi la vita, era ed è tuttora la mia migliore amica. A notte fonda tornai a casa sua, le feci degli impacchi sui lividi e le consegnai il paracadute, ora Antonio, suo fratello, poteva avere i suoi vestiti.

Alcuni protagonisti di quei giorni

Suor Maria Gilberta Giubbolini

Istituto S. M. Maddalena, via della Maddalena
23 maggio 1995

Suor M. Gilberta, donna ancora molto attiva nonostante la sua età (circa settantenne), ci espone i suoi ricordi sugli eventi inerenti alla II guerra mondiale, che ella, allora ventenne, visse presso lo stesso Istituto nel quale tutt'ora si trova.

Ricorda perfettamente ciò che accadde durante il primo bombardamento avvenuto a Livorno il 28 maggio 1943.

“Eravamo nel cortile e udimmo i primi rumori degli aerei. I bambini cominciarono a fare festa non rendendosi conto di ciò che stava accadendo. Vedevano luccicare qualcosa in cielo ... erano bombe. Noi suore ci rifugiammo nella cantina dove padre Dini ci invitò tutte a pregare. In quel giorno Livorno subì i danni maggiori. Molti edifici vennero distrutti, non c'era più acqua. Molte persone della città si riversarono nel nostro Istituto e ad essi offrimmo conforto morale, quel poco che avevamo da mangiare e l'acqua non potabile della cisterna, che ancora è presente nel nostro cortile. Dopo quella lunga notte ci trasferimmo a Lari, dove si rifugiò anche Monsignor Ricciardiello allora giovane. La casa qui a Livorno, grazie ad alcune suore, rimase ancora aperta, continuando la sua attività per aiutare, con quel poco che avevano, le persone bisognose”.

“COMMEMORAZIONI, RICORDI”

**“Livorno 24 giugno 1944. Il sacrificio di otto agenti di Pubblica Sicurezza”
Supplemento a “CN – Comune Notizie”,
n° 9 n.s., gennaio-marzo 1994, p. 9.**

[...] Giunto a circa Km. 13 da Livorno, di fronte ad un posto di sbarramento tedesco, il gruppo — dopo un combattimento a fuoco — esaurite tutte le munizioni delle armi individuali, fu costretto ad arrendersi e catturato fu trasportato al comando delle SS. sito in una villa nei pressi di Crespina.

Dopo due giorni di torture e sevizie sopportate stoicamente dal Sotto Tenente Labate e dai suoi dipendenti senza che dalle loro bocche uscisse una sola parola che potesse fornire indicazioni all'avversario sull'entità, le persone e le posizioni del Comando Partigiano, i componenti del gruppo furono tutti barbaramente trucidati.

Precisamente il 23 giugno 1944 in località “Selvatelle” (Pisa), il Sotto Tenente Labate ed altri cinque del suo gruppo e cioè: Copernico Washington, Bucci Nicola, Citro Francesco, Cannata Giovanni, Petrucchi Umberto; ed il 24-25 giugno 1944 in località “Nugola Vecchia” i due militari di P.S. Tomietto Orlando e Marinai Orlando, unitamente ad un civile che aveva tentato di aiutarli, rimasto sconosciuto.

L'olocausto della vita di questi Patrioti, per le sevizie patite e i duri interrogatori cui furono sottoposti da parte delle SS. tedesche, rimane un fulgido esempio di attaccamento al dovere e di sublime amore per la Patria che essi hanno voluto libera e democratica.

**“Antifascismo e Resistenza a Livorno.
Livorno, 25 Aprile 1994. 49°
Anniversario della Liberazione”, p. 7.**

Livorno e la resistenza

di *Ivan Tognarini*

Il contributo di Livorno alla lotta contro il fascismo

prima, alla guerra di liberazione poi, resta sicuramente tra i più massicci e rilevanti d'Italia sia in termini assoluti che relativi, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Il numero di perseguitati antifascisti di questa città e della sua provincia è relevantissimo, distribuito un po' su tutto l'arco cronologico della durata del fascismo, rappresentativo di tutte le classi di età e di tutte le condizioni sociali. Le figure di protagonisti che in questo quadro emergono, sono del tutto straordinarie ed ormai riferimento per la storia d'Italia nell'età contemporanea: da Giuseppe Emanuele Modigliani a Ilio Barontini, da Ettore Quagliarini a don Roberto Angeli, a tanti altri ancora, personaggi tutti di prima grandezza [...]

**“70° anniversario dell'assassinio di
Giacomo Matteotti.
Estratto dal verbale della seduta del
Consiglio Comunale. Livorno, 10 giugno
1994”**

**Supplemento a “CN – Comune Notizie”,
n° 10 n.s., aprile-giugno 1994, pp. 4, 7.**

*Prende la parola, alle ore 11,15, il Sindaco di
Livorno, Gianfranco Lamberti*

Ringrazio a nome del Consiglio Comunale, convocato per commemorare l'assassinio dell'onorevole Matteotti, le autorità civili, militari e religiose che hanno accettato il nostro invito e sono qui presenti. [...]

Con questo spirito e sperando di aver fatto qualcosa al di fuori di una scontata retorica, ho inteso dire qualche parola per ricordare Giacomo Matteotti, anche perché leggendo la sua biografia ho appreso di come fosse un uomo semplice, rigoroso, privo di retoriche e ampollosità, dotato di quel rigore di chi, provenendo dalle lotte operaie, riusciva a trovare nella concretezza delle cose e non nella enunciazione di astratti principi, il valore del proprio impegno

morale e civile. Ho cercato di restituire al Consiglio e, molto modestamente, alla città, il senso di un antifascismo di oggi, che non può essere l'antifascismo di ieri e non può avere le stesse caratteristiche dell'antifascismo di ieri. Qui non ci sono – né io temo che mai ci saranno – squadracce con i manganelli; c'è una società complessa come quella che viviamo noi, che ha altri problemi e altri strumenti: ma su questo ognuno di noi può trarre le valutazioni che ritiene opportune [...]

**“Alfredo Sforzini 1914-1943.
Combattente per la libertà. Medaglia
d'oro al valore militare”**

**A cura di Ugo Canessa.
Supplemento ordinario a “CN – Comune
Notizie”, n° 30-31 n.s., aprile-settembre
2000, pp. 5, 15, 41.**

*Medaglia d'oro alla memoria
S. Tenente Alfredo Sforzini*

“Soldato carrista, all'atto dell'armistizio, anziché arrendersi ai tedeschi passò alla lotta partigiana raccogliendo intorno a sé numerosi compagni accorsi per combattere. Fu organizzatore infaticabile e capo ardimentoso e primo fra i primi in ogni audacia, finché, per delazione e per tradimento, cadde nelle mani del nemico. Riconosciuto per la sua fama, ebbe addosso sbirri di ogni genere che si illudevano di estorcergli rivelazioni con le torture cui lo sottoposero. Ma seppe tacere. Fu condannato a morire di corda. Con le proprie mani si pose il capestro attorno al collo e dopo aver ringraziato Dio di avergli dato la forza di non parlare si lanciò nel vuoto dall'autocarro che costituiva l'improvvisato palco del sacrificio. Mirabile esempio di quanto possa lo spirito umano quando la fede lo sorregge”.
Cavour, 21 dicembre 1943

[...] L'indomani esplose la rappresaglia dei nazifascisti. A seguito di delazione Alfredo Sforzini è catturato presso la locanda “La Verna Nuova” di Cavour, portato a Saluzzo e, per estorcergli informazioni, sottoposto a indicibili torture, con mutilazioni gravissime sopportate con coraggio e forza indescrivibili. Non dice una parola. È condannato a morte per impiccagione.

A Cavour, sull'angolo di piazza Statuto e via Pinerolo, Alfredo con le proprie mani si pone il capestro al collo e, ringraziato Dio per essere riuscito a non parlare e gridato viva la libertà, si lancia dall'autocarro usato come palco per l'impiccagione. Come è stato scritto in seguito Alfredo “sapeva che con tale gesto avrebbe dato il suo più valido incitamento a proseguire la lotta e divenne infatti simbolo e vessillo dei partigiani piemontesi”.

Il corpo del valoroso partigiano resterà appeso per 48 ore con un cartello appeso al collo che riportava la scritta: “così finisce chi spara ad un tedesco” [...]

**“Ricordo del Sindaco Uberto Mondolfi.
Agosto 1922- Agosto 2002.
80° Anniversario dell'occupazione del
Comune di Livorno da parte delle
squadre fasciste e della cacciata degli
amministratori democraticamente eletti”**

**Supplemento ordinario a “CN – Comune
Notizie”, n° 40 n.s., ottobre-dicembre
2002, pp. 38, 39.**

Gianfranco Lamberti, Sindaco di Livorno

Grazie, signor Presidente.

Vorrei ringraziare tutti, anche coloro che, come il professor Diaz, per motivi ovviamente contingenti, hanno abbandonato l'aula perché il contributo è stato di altissimo livello.

Non mi sento in alcun modo di dare graduatorie, ma vorrei ringraziare in particolare Bino Raugi, perché il suo intervento, insieme a quello del professor Diaz, rimarranno nel nostro ricordo come momenti caratterizzanti di questa cerimonia.

Faremo pubblicare il resoconto di questa discussione e, unitamente alla lettera del professor Badaloni, costruiremo una pubblicazione che sarà fatta da un lato da una ripresa di questo studio storico, dall'altra da un richiamo di elementi e di riflessioni che cercano di ricostruire un periodo della nostra città che ha attinenza anche con oggi.

Un'ultima cosa. Ho parlato di una indolenza conformista nei confronti del fascismo ma ne ho parlato non certo a proposito degli scioperi non

riusciti, ne ho parlato a proposito del modo in cui si risolse la vicenda del Sindaco Mondolfi; voglio ricordarlo perché sempre poi di una persona parliamo e, devo dire la verità, l'ultimo intervento del consigliere Federici, insieme a tutti gli altri sui quali ovviamente non mi metto a disquisire, ha colto fino in fondo quello che volevo dire io, quando ha affermato che oggi il rischio è l'astensione, oggi il rischio è guardare la televisione e ritenere che tutto sia risolto lì e poi non si va a votare, questo per chiunque si voti. Guardate questa storia, sono le dieci righe della vita di un uomo che ha vissuto quelle vicende, tratte dal *Dizionario di persone e cose livornesi* di Giovanni Wiquel.

Mondolfi Uberto, Livorno 1877-Firenze 1941. Professore di Lettere, insegnò nel Liceo-Ginnasio Niccolini della nostra città. Ebbe a maestro il Pascoli. Fu tra gli organizzatori dell'Università Popolare di Livorno. Amico di G.E. Modigliani. Finì per aderire al Partito Socialista Italiano. Nel 1920 fu Sindaco di Livorno; subì persecuzioni dagli avversari politici. Nel 1922 diede le dimissioni. Trasferitosi a Roma, venendo in licenza fu aggredito dai partigiani del nuovo regime che si andava affermando. Sodale di Giovanni Gentile, Ministro della Pubblica Istruzione del Governo nazionale, non trovò in lui né rispetto né tregua. Destinato di

autorità ad Ascoli Piceno, vi si ammalò di broncopolmonite. Venne destituito "per incapacità" e contemporaneamente si vide escluso dai concorsi che aveva vinto. Anche un posto di insegnamento presso i PP. Scolopi di Firenze – era questa cosa che mi aveva impressionato sul "tengo famiglia", cioè che gli Scolopi dissero "Caro Professore, per favore"; aprivo una riflessione sul modo con cui è stato vissuto il Fascismo in Italia in un certo periodo. Questo per chiarezza, lo dico a Vizzoni, figuriamoci se io pensavo ai poveri operai costretti magari con intimidazioni, tutto il contrario – per le cattedre di Latino e di Greco gli fu tolto per evitare rappresaglie contro l'Istituto.

Nel 1954 gli fu dedicato il tratto della via Aurelia, compreso tra Piazza Sforzini e Piazza Bartolommei, già via del Litorale.

Questa è una storia, una storia di un uomo che ha avuto un solo peccato, quello di pensare con la sua testa e avere la dignità delle proprie idee, in piedi, colonna dritta, in qualsiasi momento della sua vita; con il fascismo ha avuto questa storia.

Spero di vivere in un Paese nel quale mai più si debba ripetere, per chiunque la pensi in maniera diversa da chi comanda in quel momento, una simile vicenda e con questo vi ringrazio, siete stati bravissimi e avete fatto onore a questa città, come sempre.

Finito di stampare nel mese di Aprile 2004
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300
Internet: <http://www.pacinionline.it>

